

nato sul piano internazionale, ma l'economia dimostrò capacità di ristrutturazione, tanto da consentire alla città lagunare di svolgere una funzione ancora importante - seppure marginale - all'interno dell'economia-mondo europea. La terra e il credito polarizzarono sicuramente gli investimenti dei veneziani, ma l'interesse per gli investimenti commerciali, seppur ridimensionato, non venne mai completamente meno; né l'attenzione alla rendita li trasformò in meri *rentiers*, dato che gli interessi fondiari furono spesso

accompagnati e condizionati da valutazioni di tipo mercantile. I flussi di entrata garantiti dalla rendita agricola e dal capitale finanziario sostennero la domanda e il consumo di beni di lusso, mercato nel quale si identificò di fatto la vocazione di Venezia, una città, che - conclude Pezzolo - «continuò ad abbagliare i visitatori in virtù del suo ruolo di capitale e di un mercato che, nonostante la contrazione, rappresentava ancora un punto di riferimento nell'area mediterranea».

Rossella Cancila

Paolo Viola

*L'Europa moderna. Storia di un'identità,*

Einaudi, Torino, 2004, pp. 380

Nel corso del dibattito sull'identità e sulle radici culturali dell'Europa apertosi in concomitanza con l'elaborazione del "Trattato che istituisce una costituzione per l'Europa" è stato dato alle stampe il testo di Paolo Viola, che proprio dell'identità dell'Europa moderna offre un'articolata lettura, capace di rendere in modo originale ed esauriente la complessità dell'argomento.

La trattazione prende avvio dalla domanda posta nella prefazione «chi sono gli europei? chi siamo noi europei?» e l'autore chiarisce già nelle prime pagine: «l'idea di Età moderna da cui parto è ... la seguente: quella in cui tutto il pianeta è stato conquistato da una delle sue popolazioni, gli europei. I quali poi lo hanno perso; ma non prima di averlo trasformato irreversibilmente, e avergli trasmesso alcuni dei loro caratteri originali». Questi, ritenuti vere e proprie «armi» di conquista, vengono così individuati: «innanzitutto il capitalismo, e poi istituzioni politiche complesse, pluralismo giuridico, culturale, politico, in alcuni casi tolleranza, ma anche nazionalismo e razzismo, e alla fine regole istituzionali e pratiche discorsive qualificate come democratiche: inclusi-

ve, a determinate condizioni» (p. IX). Questi formidabili strumenti, «potenti e contraddittori», hanno permesso agli europei di rendere le loro società «generalmente più flessibili di altre, quindi più attrezzate nel confronto competitivo» e addirittura di trarre vantaggio da elementi che apparentemente le indebolivano: una continua competizione per il potere tra Stato e Chiesa, un ceto dirigente ancora di carattere "militare" e difficile da controllare, «una molteplicità di tessuti urbani, di ordinamenti, di parti politiche» in perenne conflitto. Sulla base di questo assunto Viola costruisce gli otto capitoli del testo, espressione di una brillante sintesi relativa al dipanarsi dei "fatti" e di una puntuale analisi delle peculiarità dell'identità europea.

Il primo capitolo, intitolato «Le risorse sociali degli europei», è dedicato proprio ai fattori che hanno consentito all'Europa, in un percorso lungo cinque secoli, di mutare il proprio ruolo, trasformandosi da «uno dei quattro o cinque poli della civiltà mondiale, insieme con l'Estremo Oriente, l'India, il Medio Oriente islamico, e magari l'America precolombiana» (p. 4), a

dominatrice del resto del pianeta. Tali caratteri originali sono considerati essi stessi frutto di mutamenti; infatti, gli europei avevano cessato di produrre solo per consumare o per scambiare e avevano «sostituito una cultura della mobilità, della ricchezza e della crescita, alla cultura della stabilità, del prestigio dell'imposizione dell'autorità. Così hanno enormemente sviluppato le potenzialità del mercato, le capacità produttive e la propensione all'innovazione, e hanno creato le condizioni sociali e culturali favorevoli allo sviluppo» (p. 7). Si era passati poi da una concezione della sovranità «di origine divina, corrispondente all'ordine naturale, sul modello padre-figlio», nella quale tutto il potere era assegnato a un'unica autorità, a una «sostanziale elaborazione e coordinazione delle istituzioni»: lo «stato moderno», che con la sua articolazione e la stabilità che ne caratterizzava i «poteri» aveva consentito agli europei di affrontare «gli enormi problemi organizzativi e politici che derivavano dall'entità delle loro ambizioni». L'ultima e non meno importante trasformazione presa in esame è l'accrescimento e il perfezionamento della capacità degli europei di «conoscere, studiare, e auspicabilmente integrare dal punto di vista politico la diversità». Infatti, gli abitanti del vecchio continente, la cui identità era frutto di una «grande acculturazione» conseguenza dell'incontro tra la cultura romana e quella germanica, erano riusciti a costruire un percorso che aveva portato alla nascita della categoria di «tolleranza» che trasformava la «diversità» e dunque anche la «pluralità» in risorsa politica. Il principale effetto di questi mutamenti fu il nuovo valore assunto dal concetto di «libertà», da cui derivò l'idea moderna di democrazia:

Prima la libertà era stata solo la capacità dei singoli e delle comunità di difendere le proprie prerogative; e la democrazia era il governo diretto del popolo nell'assemblea cittadina; poi i due concetti sono confluiti in un complicato sistema legale, politico e culturale, finalizzato a far giocare gli interessi e le opinioni di ogni singola diversità a

vantaggio di tutti. Questa elaborazione culturale e politica dei concetti di tolleranza, di libertà e democrazia è stata il frutto di una laboriosa negoziazione su ciò che era possibile tollerare, ovvero includere nell'ambito pluralistico della libertà e delle legittime ambizioni del popolo, e ciò che invece si conveniva, o si imponeva di lasciar fuori. Una negoziazione infinita, sulla quale si sono strutturate le armi culturali per il governo mondiale della complessità (p. 9).

La trattazione prosegue con l'individuazione dei «sistemi politici» che caratterizzavano l'Europa al momento dell'inizio della «conquista»: l'Impero, «spazio politico e ideologico con pretese universaliste», che continuava a rappresentare il centro geografico e simbolico del continente ma da due secoli attraversava una grave crisi «politica e ideale»; la Chiesa, che era divenuta potere conflittuale con quello politico, allorché, peculiarità dell'Europa occidentale, la linea attraverso cui la sovranità discendeva da Dio «si era sdoppiata, per così dire», dividendo potere «temporale», che apparteneva all'imperatore, e potere «spirituale», assegnato al pontefice; le monarchie nazionali, impegnate nella costruzione dello «stato moderno»; le istituzioni («assemblee di stati», corporazioni, tribunali) che rappresentavano «l'idea precedentemente molto condivisa che la società con i suoi istituti nobiliari, religiosi, urbani potesse quasi governarsi da sé»; l'Impero Ottomano, condizionato pesantemente dall'«autocrazia califfale», ma che integrava nel sistema politico le comunità religiose non musulmane; le monarchie dell'est europeo: la Russia, travagliata dai tentativi dei sovrani di privare la nobiltà del ruolo di ceto dirigente, e l'Ungheria e la Polonia, troppo deboli per poter essere baluardo contro l'espansione turca.

Vengono trattati poi gli anni che segnano l'inizio della «conquista» europea del pianeta e che coincidono con «la scoperta della complessità». L'irrompere di realtà «altre» nell'immaginario collettivo in occasione delle grandi scoperte geografiche, la rottura dell'unità

religiosa dell'Europa occidentale, lo sviluppo demografico ed economico del XVI secolo, l'affermazione del sistema creditizio che laicizzava il tempo sottraendone il controllo alla Chiesa, modificarono «assetto culturali e sociali fino ad allora stabili». L'instabilità generata da questi radicali mutamenti fu accentuata allorché, mentre l'Europa veniva travagliata da sanguinosi conflitti politico-religiosi e l'espansione economica cinquecentesca si arrestava, assunsero tratti più decisi i processi di costruzione dello «stato moderno»:

I conflitti internazionali e interni si rispecchiavano nelle dinamiche delle parti, nei legami verticali che univano le situazioni locali agli equilibri di corte. Le guerre e gli intrighi producevano una politica nuova, che trattava diversamente da prima l'equilibrio tra centro e periferia, fra interesse e rappresentazioni, fra scontri, identità collettiva, patria, concordia, gerarchia, ordine, obbedienza, parti, fazioni, governo dei grandi processi di formazione dello Stato (p. 152).

L'analisi condotta dall'autore prosegue efficacemente con la ricostruzione dei processi di affinamento degli strumenti che consentirono il predominio europeo. Al termine della guerra dei Trent'anni l'accresciuta cultura politica consentì di affrontare i conflitti in maniera più negoziale; «non essere riusciti a eliminare per sempre il nemico costrinse le parti a discutere della legittimità delle istituzioni e a inventare o a sviluppare progressivamente sedi politiche e diplomatiche finalizzate a regolare i conflitti» (p. 153). Ciò perfezionò ulteriormente la capacità degli europei di conquistare e gestire il mondo ma non arrestò altre trasformazioni, talvolta destabilizzanti. La Rivoluzione inglese ebbe come principale conseguenza la modifica del concetto di libertà, che diventava

il sistema dei diritti di tutti i cittadini, da includere in un contratto generale capace di rifondare la società e la politica. Il radicalismo politico e religioso apriva la porta al contrattualismo politico, all'idea che anziché

ubbidire e basta, bisognasse concordare le regole della politica, poiché si è tutti uguali davanti a Dio, e allora anche davanti alla legge, e che solo così si è liberi (pp. 163-164).

Frattanto, Luigi XIV perseguiva l'affermazione politica ed economica della Francia e la politica di «potenza» era funzionale all'affermazione di un'altra categoria che divenne strumento dell'affermazione europea: l'assolutismo,

di cui la Francia era un modello contagioso, era il trionfo della «ragion di stato», di una politica razionale, finalizzata al benessere e allo sviluppo dei popoli, sottomessa alle regole della morale, non più necessariamente al controllo della Chiesa; non negoziata fra rappresentanti di corpi privilegiati, non in balia della volubilità delle fazioni, della fortuna, di popoli e ceti dirigenti incostanti, non asservita alle ambizioni di un principe, ma prodotta da un apparato di professionisti, capaci di eseguire creativamente e con competenza le direttive del sovrano (p. 167).

L'itinerario compiuto da Viola tra sistemi politici sempre più definiti viene completato analizzando i nuovi sviluppi del modello britannico, all'interno del quale si delineavano due tendenze che avrebbero influenzato le idee politiche in tutto il mondo occidentale, poiché «il pensiero whig sarebbe poi confluito nel patrimonio liberale, mentre nelle concezioni tory si trova una delle radici culturali del paternalismo autoritario». Nel resto d'Europa poi cominciava a diffondersi l'Illuminismo che avrebbe cercato di restituire alla politica quella dimensione ideale, precedentemente legata alla religione, che aveva lasciato il posto all'interesse del singolo, del «partito», della fazione; proprio il pensiero dei «lumi» avrebbe offerto occasione ai monarchi europei di riappropriarsi dell'intera sfera pubblica.

Sfruttando abilmente le possibilità offerte da un percorso che incrocia continuamente dimensione «sincronica» e «diacronica», l'autore, prima di descrivere i caratteri dello «strapotere degli occidentali» che nel XIX secolo non sembrava poter essere messo in discussione, analizza quella caratteristica che

ritiene abbia reso vincenti le «armi» degli europei: la «flessibilità», intesa come capacità di integrare la «diversità» nei propri modelli politici, economici e culturali.

Tornando al percorso «diacronico», vengono descritti poi gli anni precedenti il vero e proprio predominio europeo, che hanno il loro «evento periodizzante» nella Rivoluzione francese, combinazione di tre rivoluzioni

che si accettarono a vicenda e si completarono reciprocamente ... : una rivoluzione costituzionale, o liberale, o se si vuole «borghese», «della libertà»; una rivoluzione popolare, «dell'uguaglianza»; e una rivoluzione nazionale, che trasformò le diverse comunità suddite del re di Francia in un'unica «nazione» a cui tutti i «cittadini» furono chiamati ad aderire in un legame volontario ed entusiasta di fraternità. Ne uscì un'idea orgogliosa e ben presto aggressiva: la Grande Nazione (p. 258).

Proprio il concetto di «stato nazione» elaborato e consolidato all'inizio del XIX secolo, mentre la società europea veniva trasformata dagli effetti della rivoluzione industriale, fu alla base della definitiva conquista del globo ma il suo «uso reazionario ... un connubio di autoritarismo e di nazionalismo ... sessant'anni più tardi avrebbe portato l'Europa stessa al disastro della prima Guerra mondiale, che forse non è eccessivo definire un vero e proprio suicidio dell'identità europea» (p. 299). Tuttavia, in «controtendenza», si sviluppava il sistema politico liberale inglese, che assieme al consolidamento del sistema capitalistico e alla conseguente nascita della «società di massa», diede all'Europa l'ulteriore slancio che le consentì il predominio sul resto del mondo. Fu proprio il «capitalismo imperialista europeo, fondato sull'espansione infinita di tutti i fattori della produzione» (la terra, il lavoro, il capitale, le tecniche, i mercati) a raggiungere per primo i confini invalicabili rappresentati dal

possesso di tutto il pianeta. Da questo momento in poi il sistema politico, economico e sociale che dominava ormai il mondo avrebbe dovuto adeguarsi e cambiare, trasformarsi in qualcosa di diverso dalla lineare conquista espansiva che aveva caratterizzato per quattro secoli l'Età moderna. Altri limiti poi sarebbero stati raggiunti, nei decenni seguenti ... Ma sarebbe cominciata allora un'altra epoca, più postmoderna che contemporanea: più diversa che simile alla linea di progresso ed espansione tracciata nella modernità (p. 334).

Il testo, dalla struttura e dall'approccio di grande originalità, appare adatto tanto all'approfondimento dei processi di costruzione dell'identità europea quanto a svolgere la funzione di manuale per i corsi universitari di Storia moderna. Ma il suo più grande pregio è quello di sottendere all'intera trattazione la consapevolezza, espressa da Viola nell'introduzione, di raccontare solo metà della storia:

L'età moderna è la prima che riguardi il mondo intero. E tuttavia, per la parte in cui tale processo di unificazione non si era compiuto definitivamente, lo si può ancora narrare dal punto di vista dei vincitori, i quali appunto l'hanno diretto e imposto. In questo libro si racconta infatti l'identità dell'Europa. Ci sarebbe un altro libro da scrivere, sulle identità dei popoli extraeuropei, in partenza assai diversi fra loro; spesso annientati, poi trasformati e progressivamente accomunati dalla conquista e dall'"acculturazione", cioè dalla fusione culturale, infine dalla riscossa, più o meno riuscita, tuttora in corso. Un libro che io non saprei fare, ma che costituirebbe l'altra metà del discorso, quello dei (provvisoriamente) vinti (p. X).

Infine, un ulteriore pregio dell'opera è la sua accattivante forma letteraria che veicola la rigorosa scientificità del percorso mediante un discorso capace di catturare l'attenzione del lettore e di condurlo agevolmente nel cuore di questioni straordinariamente complesse.

Daniele Palermo